

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani

Herausgeber: Pro Grigioni Italiano

Band: 65 (1996)

Heft: 4

Artikel: Piero Chiara e la sua sentenziosa affabulazione allegorico-picaresca

Autor: Sala, Giancarlo

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-50345>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 01.04.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Piero Chiara e la sua sentenziosa affabulazione allegorico-picaresca

Prima Parte

Si inizia la pubblicazione a puntate della tesi di Giancarlo Sala su «Piero Chiara e la sua sentenziosa affabulazione allegorico-picaresca».

Piero Chiara (1913-1986) è uno di quei personaggi di grande successo che tutti conoscono, che costituiscono la gloria del luogo d'origine, il vanto degli amici e dei luoghi che hanno avuto qualche commercio con lui. E il Grigioni italiano occupa un posto privilegiato: Don Felice Menghini ha il vanto e il merito di essergli stato amico nel tempo che lo scrittore luinese era un oscuro rifugiato politico in Svizzera e di aver pubblicato a Poschiavo, nella collana «L'ora d'oro» della Tipografia Menghini, la sua prima opera poetica «Incantavi» nel 1945; i Quaderni Grigionitaliani considerano la collaborazione di Chiara con una notevole serie di saggi sulla poesia e narrativa locale e italiana negli anni Cinquanta come una delle congiunture più felici della loro non breve esistenza. E ora i Quaderni si ritengono onorati di poter ospitare questo studio organico e originale sull'opera dell'amico lombardo.

Organico e originale perché Sala, contrariamente a quello che ha fatto finora tanta critica letteraria, non considera tutta la produzione di Chiara come un unicum indissolubile, da lumeggiare secondo l'ordine di apparizione, ma studia a fondo «Il piatto piange», il romanzo in cui ha individuato in germe tutta la poetica del narratore. L'analisi sotto l'aspetto contenutistico e formale per approdare a una comprensione più vasta e attendibile dell'intera opera.

Siamo convinti che la presente tesi contribuirà a dare consistenza al dibattito critico su Piero Chiara, dibattito che si sta intensificando anche grazie alla ricorrenza del decennale della sua morte. A Giancarlo Sala i nostri ringraziamenti, e vive felicitazioni per il conseguimento del dottorato in lettere.

PREMESSA

Chi ha avuto la fortuna di conoscere Piero Chiara e di sentirlo narrare dal vivo una delle sue meravigliose storie, non dimenticherà certo la scintillante oratoria di quel distinto signore che raccontava aneddoti a ruota libera in un linguaggio fantasioso e facilmente comprensibile, con uno sguardo ammaliatore dietro la montatura di inconfondibili occhiali, davanti a un pubblico incantato che pendeva dalle sue labbra. Durante quei convegni letterari si creava una magica atmosfera tra noi attenti ascoltatori e Lui che sprigionava simpatia, calore umano e esperienza di vita. Le sue conferenze erano piene di ilarità, storie vere o inventate di provinciali ridicoli, di donne pettegole, di marachelle scolastiche, di avventure galanti, di imbrogli e truffe clamorose, di illusioni e inganni, tutta una sintesi di vissuto originale, intrecciato con maestria e filtrato con acume e saggezza. Era un narratore che sapeva incorniciare, disporre, ammorbire, accelerare e infine condurre con fermezza fino alla sorpresa finale qualunque storia, associando immagini e episodi in rapida successione tra di loro.

Il nostro primo incontro con l'autore (avvenuto nella primavera del 1979 a Coira) è ancor oggi legato al ricordo di profonde emozioni; quel suo raccontare di allora aveva stupito e impressionato a tal punto da trasformare una semplice curiosità in vera passione; passione che indubbiamente è servita da stimolo a questa ricerca.

Dopo un'approfondita lettura di tutti i suoi scritti ci si rende conto inopinabilmente dell'importante contributo che Chiara ha dato alla narrativa italiana di fine Novecento, nonostante un certo regionalismo che traspare evidente dalle sue storie, ambientate quasi esclusivamente nel microcosmo luinese. La sua identità promiscua (si è sempre dichiarato «uomo di confine»), il suo intimo legame con la Svizzera di cui conosceva a fondo usi e costumi, e a cui rende omaggio sincero in molti dei suoi scritti¹, lo accostano a un modo di pensare e di sentire simile al nostro. Dopo un matrimonio presto fallito (1936-1939) con la zurighese Jula Scherb, verso la fine del grande conflitto lo vediamo indossare i panni del richiedente d'asilo, umiliato e ramingo esule di guerra, costretto senza sosta a trasferirsi continuamente da un campo di raccolta all'altro.

Nei primi scritti autobiografici nomina spesso tante piccole località sperdute, con toni di pacata e umana gratitudine nei confronti del «paese della libertà e della salvezza», come amava ribadire. Egli ha scritto molto, in italiano, sulla Svizzera e, nonostante la sua mentalità fosse spiccatamente italiana, nutriva affetti sinceri e aveva un legame profondo con il Paese confinante e la sua gente. È questa probabilmente la ragione per cui nella Svizzera Italiana si sono subito apprezzate le pagine scritte prima ancora che il suo romanzo d'esordio, *Il piatto piange*, lo portasse ai fasti del successo internazionale. Forse non ancora di mirabile perfezione, quei discorsi contemplativi, testimoniano lo sforzo mnemonico di un recupero di valori dopo l'obbrobrio, la disperazione, il vuoto, lasciati dalla seconda guerra mondiale, epoca travagliata che del resto segnò un'intera generazione di scrittori. Chiara in quegli anni si sofferma spesso e volentieri a meditare

¹ Ricordiamo il suo esordio poetico con le liriche *Incantavi* (Poschiavo 1945) e le prose più significative di *Itinerario svizzero* (Lugano 1950) e di *Dolore del tempo* (Padova 1959) dedicate quasi interamente al suo soggiorno/esilio in Svizzera.

sulle profonde verità dell'esistenza, non senza malinconica tristezza, in un tono dimesso, con un linguaggio scarno e straordinariamente semplice.

La revisione storica, oggi in atto, degli eventi della seconda guerra mondiale, dovuta anche all'apertura a cinquant'anni di distanza degli archivi militari con l'esposizione in pubblico di documenti filmati inediti, dimostra in parte come la tematica dell'antifascismo passivo, vissuto all'epoca su posizioni di scetticismo quasi smitizzanti e dissacratorie, ilarmente descritto da Chiara nei suoi libri, sia ancora di grande attualità. Le sue storie incentrate sulla vita della provincia luinese durante il ventennio fascista restano la testimonianza più viva, ancorché poetica, dell'Italia di allora.

Si dice che dopo aver raggiunto il successo con *Il piatto piange*, Chiara dettasse a voce i suoi romanzi a una dattilografa (e che ormai non li scrivesse più nel silenzio di un volontario esilio meditativo) e che poi, secondo uno schema collaudato, operasse continue rifiniture e aggiustamenti posteriori, per infine rileggere tutto ad alta voce, cercando sempre di mantenere la spontanea genuinità e la scorrevolezza tipiche del parlato. Nel romanzo d'esordio, intorno ai banali accadimenti di tutti i giorni, Chiara, dando apparentemente adito a pettegolezzi di strada e di osteria, ricama sapientemente l'universo della gente normale, quello che ha al centro l'uomo qualunque, coi suoi difetti, i suoi vizi e le sue passioni. Egli descrive aspetti peculiari della realtà luinese, non mancando di rappresentarla viziosa, giocosa, 'porcella', chiara e fumosa allo stesso tempo, frizzante e stagnante nelle acque del suo lago; Luino, sito tra Italia e Svizzera, mezzo Italia e mezzo Svizzera, diviso da un'immaginaria, quanto reale e ideologica linea di confine.

Uomo di raffinata cultura, Chiara ha sempre disdegnato il discorso alto, ricercato, astruso, che certa critica di allora propugnava come unico modello da seguire²; non si è mai preoccupato più del necessario di alchimie e formule letterarie e ha sempre provato una certa insofferenza per il gran sapere dei professori e dei critici; infatti la sua narrativa da autentico autodidatta ruota sempre attorno al dimesso quotidiano e si concentra sulla 'vera vita'. Egli racconta, ma in parole povere; chiude volutamente gli spazi a vaniloqui e menzogne nel suo tentativo di prosciugamento narrativo. Questa discreta e voluta umiltà espressiva che dimostra un certo tipo di anticonformismo e un assoluto bisogno di chiarezza nei confronti del suo pubblico è la chiave per comprendere Chiara, e non può prescindere dall'uso di strumenti d'analisi storico-politici oltre che formali. Nei suoi dichiarati intendimenti artistici egli si rivolge alla gente normale in lingua normale, al fine di evitare equivoci di sorta.

² In aperto contrasto con l'avanguardia del Gruppo 63, che propagava l'affossamento definitivo in Italia del "romanzo medio" (Cfr. Renato Barilli, *La neoavanguardia italiana*, Il Mulino, Bologna, 1995; e Stefano Tani, *Il romanzo di ritorno*, Mursia, Milano, 1990), Chiara afferma in un'intervista contenuta nell'importante monografia su Chiara, (Giovanni Tesio, *P. Chiara*, La nuova Italia, Firenze, 1982, pp.4-5): "Di alcuni recensori in contrasto con la critica più seria che da Bo a Baldacci, Ferrara, Vigorelli, Pampaloni, Bandini, Rago e Pedullà mi ha sempre accolto bene, mi hanno considerato con una certa sufficienza, applicandomi l'etichetta della piacevolezza [...] In quanto alla sufficienza degli scrittori difficili e senza successo, è inutile spendere parole. Piangeranno sempre sulla mancanza di livello dei lettori, senza mai chiedersi se tale inferiorità non dipenda proprio da loro, dalla loro fondamentale impotenza a comunicare. Sono degli astinenti loro malgrado, che se la prendono con i praticanti." La rottura tra letteratura 'popolare' e letteratura 'intellettuale', con tutte le sue implicazioni, è oggetto di una costante e accesa polemica della critica letteraria italiana dell'ultimo trentennio.

Grande architetto di strutture fabulatorie, nel linguaggio semplice ma efficace dei suoi racconti orali lascia trasparire costantemente una sorta di altruismo che si esprime nell'intimo suo desiderio di divertire il lettore e farlo nel contempo riflettere, perché le risate sono in Chiara quasi sempre 'a denti stretti', hanno cioè un fondo amaro. *Il piatto piange* va allora considerato come una commedia realistica senza lieto fine, calata sullo sfondo della provincia luinese degli anni trenta.

Lo scrivere per il piacere di coinvolgere divertendo e l'intimo desiderio di comunicare con il pubblico, sono i fondamenti su cui basa non solo la sua poetica, ma anche tutto il suo successo. Molti dei suoi personaggi (ivi compreso quell'onnipresente e in parte autobiografico «io» narrante) sono ispirati a Giacomo Casanova, libertino del Settecento, che Chiara, dopo aver profondamente studiato, così puntualmente descrive:

«[...] Il Casanova fu sempre giudicato severamente dagli studiosi, che impazzirono nel controllare i particolari della sua narrazione, nel verificare le date dei suoi spostamenti, nel tentare l'identificazione dei suoi personaggi, nel ricercare le sue inesattezze. Molti di questi studiosi hanno aggrottato le ciglia davanti al libertino di professione, pur trattando col memorialista o col letterato che volta a volta si ponevano innanzi: il Casanova fu un baro, una spia, un ateo, un imbroglione, un seduttore, gli mancarono la responsabilità morale, la pietà, la serietà scientifica, il buon latino, il greco perfetto, il francese classico. Ma il Casanova è quello che è, e non vuole essere altro: vero eroe del suo tempo per l'audacia, la sincerità con la quale lo visse, allo sbaraglio, senza temere i colpi di spada o di pistola, il carcere e l'esilio, pur di consumare fino all'ultimo l'avventura della sua esistenza in un'epoca in cui la vita era un'opera d'arte e si poteva farne, con vera gioia, un capolavoro dei sensi.

*Perciò le sue Memorie, che furono quasi sempre ritenute un giardino di proibite delizie, sono invece la franca e aperta confessione di un disperato italiano del Settecento. [...] Il Casanova è un personaggio tragico, e non solo in vecchiaia. E' un povero bastardo pieno d'ingegno che non riesce a realizzare nessuno dei suoi sogni: non l'amore, non la poesia o la letteratura, non il comando, non la ricchezza e neppure il titolo [...] Non vuole famiglia perché non ha nome, disperde i figli per il mondo, li dileggia quando li ritrova, e se ne serve, se sono femmine, ai limiti dell'incesto. Sacrifica gli affetti quando si accorge che potrebbero fare di lui un uomo tranquillo, fugge da ogni luogo dove la regola o la norma comune potrebbero afferrarlo. È un eroe, ma anche una vittima del proprio tempo».*³

Così Casanova, così l'io narrante uscito dalla fantasia di Chiara. Molte sono le somiglianze tra la biografia dell'uno e dell'altro. Quindi l'interessamento di Chiara per Casanova non può certo essere casuale. L'introduzione sopraccitata va interpretata come un atto di autodifesa del proprio libertinaggio e contemporaneamente del proprio scrivere, con la sola differenza che Chiara è riuscito nell'intento di realizzarsi attraverso l'arte dello scrivere, redimendo in definitiva anche il suo 'maestro' di vita.

³ G. Casanova, *Storia della mia vita*, a cura di P. Chiara e F. Roncoroni, Vol. I, Mondadori, Milano, 1983, pp. XXVI-XXVII / XXIX (Introduzione di Piero Chiara).

Chiara, pur privilegiando un universo paesano circoscritto, è riuscito a diventare un ragguardevole scrittore perché ha saputo cogliere nel 'dimesso e minuto' di tutti i giorni l'essenza più profonda dell'esistere; ha saputo concentrarsi sull'infinita ripetibilità degli eventi e degli atteggiamenti umani, offrendo ad ogni suo lettore la possibilità di identificarsi, di riconoscersi nelle vicende dei suoi personaggi. Con le sue 'parabole' di vita, egli ha inteso descrivere i difetti e le virtù caratteristiche del singolo individuo, costantemente immerso e travolto nel fatale accavallarsi degli eventi e costretto nella convivenza, a misurarsi col giudizio di altri suoi simili. Le 'grandi cose' della vita sono racchiuse primariamente in quelle 'piccole'. L'approccio alla verità può avvenire in un primo tempo attraverso una naturale descrizione degli aspetti ordinari della nostra esistenza (almeno nelle intenzioni dell'autore, tutto dev'essere comprensibile alla maggioranza della gente) per procedere poi, con cognizioni distillate dalle cose semplici, fino alla rivelazione di misteri nascosti. Uno scrittore come Chiara, che parte dal suo microcosmo alla ricerca dell'universale, che vede il mondo come un'unica metafora, filtrando appunto dall'apparente banalità dell'esistere le verità più recondite, arricchisce l'anima; coi suoi libri si diverte divertendo gli altri; centellinando briciole di saggezza popolare insegna a riflettere sui vizi e difetti dell'umanità intera.

Leggere Chiara è un passatempo delizioso, poiché unisce l'utile al dilettevole, la finzione alla verità: da un lato si percorre con lui un meraviglioso viaggio attraverso l'Italia provinciale e fascista (ormai introvabile e ridicolizzata perché smentita in seguito dal corso degli eventi) alla scoperta di vizi e paradossi di un'intera epoca storica, e dall'altro ci narra della vanità delle cose, della labilità del tempo, della caducità dell'esistenza e dell'ineluttabile tragedia della morte.



Veduta di Luino, anno 1950

NOTA BIOGRAFICA

Sulla biografia di Chiara molto è già stato scritto e detto con dovizia di particolari; al di là delle tappe principali della sua vita, certo avventurosa ma non ‘oscura’, non si intende in questa sede entrare più del necessario in particolari biografici già esaurientemente lumeggiati altrove, come ad esempio in quasi tutte le edizioni dei romanzi pubblicati a partire dagli anni sessanta. Potrebbe quindi essere più allettante, ai fini di rendere una testimonianza maggiormente originale e viva, tenere in considerazione un testo poco diffuso di Chiara stesso, in cui ci lascia una sorta di testamento spirituale, scritto con grande vena fabulatoria, sotto forma di autobiografia romanzata, avvincente e attendibile. La sua vita è quivi narrata sinteticamente, in poche pagine che si dovrebbero leggere con fermate obbligatorie per gustare lo spessore della prosa poetica, per assimilare in dettaglio le annotazioni riflessive del diarista maturo, per far tesoro degli ammaestramenti raccolti dopo una seria contemplazione delle inesauribili cose del mondo. Pagine con frammenti di storie e di vicende familiari (mirabile la figura paterna nel ruolo di un saggio ‘destinatore’) che si apprendono in paesaggi di folgorante verità, descritti con cauta malinconia. Percorrendo nel testo le tappe fondamentali della vita di Chiara, scopriamo un narratore che ci descrive nel contempo un intero secolo di storia italiana.

Il testo integrale è contenuto nell’introduzione al volume commemorativo *Italia 1884-1984, Immagini di un secolo*, Fratelli Alinari Editrice, Firenze, 1984; eccone di seguito gli stralci più significativi:

“[...] Mio padre [Eugenio Chiara, originario della Sicilia centrale] trovò che Luino era il miglior luogo dove potesse vivere il resto della sua vita, passare a nozze e aver prole, anche tardiva, perché ormai passava i quarant’anni d’età. Per sposarsi prese tempo. Nel 1912 impalmò Virginia Maffei, di famiglia piemontese del Lago Maggiore e di tredici anni più giovane di lui.

L’anno dopo, il giorno di Pasqua, che era il 23 marzo, stava con l’orologio in mano alla porta della camera nella quale mia madre partoriva. Era mezzogiorno e voleva cronometrare il momento della mia nascita, che avvenne in quell’ora, come mi disse più volte per farmi capire che tutto ciò che aveva previsto e voluto si era verificato puntualmente.⁴

[...] I miei ricordi cominciano con la ritirata di Caporetto, nell’ottobre del 1917 [...] Con la primavera del 1918, cominciò un certo sollievo, perché correva voce che la guerra stava per finire. Era dunque, la guerra, qualche cosa come una malattia, della quale si può morire, ma anche guarire.

Una mattina, sopra il porto delle barche passò un aeroplano a meno di cinquanta metri d’altezza. Vidi il pilota che stava seduto ai comandi con le gambe larghe come a

⁴ La casa in cui nacque Piero Chiara (albergo caduto in disuso come tanti altri a Luino) dirimpetto al *Caffè Clerici* è da alcuni anni in vendita (1995). Forse sarebbe il caso per il Comune di Luino di acquistarla e contemporaneamente creare una Fondazione-museo, dedicata ai due poeti Chiara e Sereni, che finora danno semplicemente il nome a due vie di Luino. (A Chiara è dedicato appunto un tratto di viale sul lungolago, chiamato “Viale Piero Chiara”).

un trespolo. Aveva un berrettone militare sulla testa e le mollettieri ai polpacci. Sembrò, quell'aeroplano, l'annuncio di un tempo nuovo: finiva la guerra e gli uomini si mettevano a volare.

[...] L'anno dopo, scomparsa la 'spagnola', nel paese si ebbe una certa ripresa o rinascita. Varcai, in quel 1920, la soglia del palazzo dove avevano sede le scuole elementari.

Della marcia su Roma, nel 1922, non mi accorsi. Ero in seconda elementare e avevo ben altri problemi, perché invece di imparare disimparavo anche quello che avevo appreso nella prima classe. In terza venni rimandato due volte e nel 1924 fui messo in un collegio di preti (collegio salesiano San Luigi) a Intra. Due anni dopo, in seguito a espulsione, passai al Collegio De Filippi di Arona, dove seppi che erano stati al mondo Virgilio, Augusto, Cesare, Dante, il Boccaccio, il Petrarca e via via tanti altri, fino a Napoleone e al re Vittorio Emanuele III, ancora regnante. La storia, che nel 1922 aveva preso a correre, si era di nuovo fermata. Il fascismo si consolidava e l'Italia si inoltrava nel 'ventennio nero'. Nel 1928 fui 'avanguardista'. Il fascismo aveva già preso di mira i giovani che nel 1940 sarebbero stati precettati per la guerra.

A diciassette anni, nel 1930, andai emigrante in Francia, ma nel 1933 ero in Friuli e poi a Trieste.

"Fuggono, ahì fuggon rapidi - gli irrevocabili anni - del caro viver mio!" dicevo col Metastasio. Infatti mi era caro il vivere in quegli anni di gioventù, anche fra i travagli e in modesta condizione. Non facevo nulla di notevole agli occhi altrui, ma per me ogni giorno era un avvenimento. Amori m'incantavano e venture, mi assorbivano i libri e le storie del passato. Ero arrivato ad insediarmi in un ufficio giudiziario, come aveva fatto per un certo tempo il Foscolo e come aveva tentato di fare il Leopardi.

Venne la guerra in Africa Orientale alla quale scampai per miracolo, poi quella di Spagna, finché si aprì come un abisso la seconda conflagrazione mondiale, che osservai giorno per giorno, andandone dentro e fuori sempre miracolosamente indenne, fino alla caduta del fascismo, all'occupazione tedesca dell'Italia e alla fuga in Svizzera nell'inverno del 1943. Nel 1936, incidentalmente, ero passato a nozze e l'anno successivo ero diventato padre.

[...] In Svizzera, passata l'emozione della fuga, mi ero fatto qualche nido qua e là, prima da povero internato nei campi di lavoro, poi da semilibero come bibliotecario di un vescovo e infine da quasi libero come insegnante in un liceo internazionale⁵, sulla montagna dello Zugerberg, sopra il lago di Zug. Da quell'altura nera di pinete e appena liberata dalle nevi, nell'aprile del 1945 sentii suonare a stormo le campane di tutti i paesi del Cantone di Zug e di quelli nascosti tra le morene fino al lago di Zurigo da una parte e al lago dei Quattro Cantoni dall'altra. Era finita la seconda guerra mondiale e si cominciava ad aspettare la terza.

⁵ Secondo testimonianza del prof. Comucci, Direttore del Liceo italiano di Zugerberg (1995) che gentilmente qui ringraziamo, non si trovano documenti (né nell'archivio dell'Istituto, né nell'Archivio Cantonale di Zugo) che provino il detto incarico d'insegnamento di Chiara e tantomeno di Giancarlo Vigorelli, che avrebbe dovuto insegnarvi prima di lui. Non solo non figurano nel Collegio docenti di quegli anni, ma nemmeno sono reperibili in amministrazione estratti salariali che possano in un modo o nell'altro giustificare la loro presenza al Liceo. Tuttavia v'è da credere che, essendo entrambi profughi internati in campi di lavoro o in semilibertà, tanto Chiara quanto Vigorelli abbiano ricevuto il 'soldo' al servizio della Confederazione, mettendo a disposizione le loro capacità professionali appunto nell'insegnamento.

Uscii e andai al Ristorante della Funicolare, che era pieno di gente. Dalle case coloniche e dalle stalle sparse per la montagna erano corsi i contadini, i vaccari e i boscaioli a far baccano. Mi ricordai di ventisette anni prima, al Caffè Clerici, quando era terminata la prima guerra mondiale.

Proprio in quei giorni usciva, presso un tipografo editore di Poschiavo nel Cantone dei Grigioni, il mio primo libro. Era un quaderno di 26 poesie intitolato *Incantavi*, dal nome di alcuni cascinali sopra un colle vicino al mio paese.

Tornai in Italia alla fine del 1945. Un mondo nuovo era alle porte, ma non se ne avvertiva ancora il passo. [...] Nel 1955 mi risposai, più sensatamente. L'anno 1958 morì mia madre, Virginia Maffei. Venne il 1960, ed era sempre il dopoguerra, un tempo che si rifaceva ancora ai grandi mutamenti che il conflitto aveva provocato negli schieramenti politici e anche nell'assetto economico. Le grandi potenze non erano più tre o quattro, ma solo due, rimaste di fronte come due guerrieri superstiti di eserciti ormai scomparsi. Venne la crisi degli anni sessanta, con la "sirena neo-capitalistica da una parte, la desistenza rivoluzionaria dall'altra, e il vuoto, il terribile vuoto esistenziale che ne conseguiva". Così scriveva nel 1961 P.P. Pasolini, testimone dell'epoca e delle sue contorsioni spasmodiche, degne di una 'poesia incivile', se quelle precedenti furono degne d'una poesia civile.

Nella primavera del 1962 uscì da Mondadori il mio primo romanzo: *Il piatto piange*.

Nel 1963 mio padre Eugenio, che era arrivato a 96 anni di età, si diede per morto. Cominciò a regalare i mobili di casa, la suppellettile, i vestiti. In un locale dov'era rimasta solo l'ottomana sulla quale passava la notte e buona parte del giorno, morì il 6 maggio 1963 lanciando avvertimenti e chiamate incomprensibili: "Capitano! - gridava - Amazuch! A terra. Attento! Donna Costanza! Mazzamach! O Chiatamone! Bafacilach! Giovannella! Teresina!".

Erano forse baleni delle battaglie d'Africa, o di quelle, amoroze, che aveva combattuto a Napoli tra il 1888 e il 1908. Nel 1964 uscì da Mondadori il mio secondo romanzo: *La Spartizione*.

Scomparso mio padre, quasi un intero secolo sprofondò, ai miei occhi nel vuoto.

[...] Nel 1965, in ricordo di mio padre avevo pubblicato, da Vallecchi *Con la faccia per terra* e nel 1967 da Mondadori *Il balordo*.

Lavoravo, come scrittore, con regolarità. Avevo pubblicato, oltre ad alcuni romanzi e a molti racconti, la *Storia della mia vita* di Giacomo Casanova. Nel 1973 avevo pronto *Il pretore di Cuvio*, un romanzo, seguito l'anno dopo da un volume di racconti. Vennero, nel 1976 *La stanza del vescovo* e nel 1977 altri racconti in un volume intitolato *Le corna del diavolo*. Dopo di allora diedi alle stampe, uno all'anno e sempre da Mondadori, *Il cappotto di Astrakan*, *Una spina nel cuore* e *Vedrò Singapore?*, un romanzo nel quale rivivevano alcuni fatti della mia vita, nel tempo che passai tra il Friuli e il territorio triestino, intorno agli anni 1932-1934.

Per uno scrittore e specialmente per un narratore, la vita è quella che scrive, più di quella che vive.⁶ Gli anni tra il 1960 e il 1980 li ho riempiti delle mie pagine, privandoli così della consistenza che ebbero quelli precedenti. Mi sono passati come passano sotto gli

⁶ Il sottolineato nel testo è nostro, come anche in seguito, salvo diversa indicazione.

occhi a un curioso d'immagini, le pagine d'un libro di fotografie. Una realtà trasposta, latente, che tuttavia può insorgere improvvisamente e riempirsi di tutti i nostri pensieri.

Ora, se guardo indietro, vedo come in un film a ritroso quasi settant'anni di vita. Intorno al 1913 il film ha un secco rumore, come se la pellicola avesse in quel punto un intoppo o lo spessore di un tratto nel quale è avvenuta la congiunzione con un altro film. Poi la proiezione continua, sempre a ritroso, fino al 1884, quando mio padre cominciava a prendere cognizione del mondo in uno sperduto paese sulle montagne della Sicilia, dov'era cresciuto a pane e cipolla, senza sapere che lo aspettavano ras Alula in Etiopia, l'ospedale militare di Taranto, i fasti di Napoli e poi il Lago Maggiore sulle cui rive era destinato a riposare per sempre con indosso la coltre di un secolo intero, ma dopo aver immerso in quelle acque, come un avannotto⁷, il suo unico figliuolo, al quale aveva lasciato la voglia di raccontare, tra memoria e fantasia, la storia degli anni passati, fino a un punto lontano: un punto qualsiasi, anzi una virgola nel discorso del tempo, il 1884."

Sin qui la descrizione romanzata della sua vita. Non mancano certo particolari degni di rilievo, come, ad esempio, quello di definirsi un pessimo scolaro⁸ durante la scuola dell'obbligo (egli non si è mai vergognato di dirlo, anzi, si direbbe quasi che fosse fiero di questa manchevolezza giovanile), prima di diventare, da autodidatta, un narratore di vaglia.

Nel dipanare la matassa dei ricordi, Chiara tralascia però di rammentarci che prima di diventare scrittore ha studiato all'università della vita, facendo un po' di tutto: fotografo, meccanico, esattore, cuoco, e che solo dopo aver ottenuto da privatista la licenza media, ha vinto un concorso per aiutante di cancelleria.

Nonostante continui a parlare di suo padre Eugenio, trascura, certo volutamente, di parlarci della sua esperienza di padre di Marco⁹, unico suo figlio, "incidentalmente" nato dal suo primo matrimonio con la zurighese Jula Scherb; matrimonio durato pochissimo per varie ragioni, tra cui la guerra, la giovane età dei due coniugi e una certa 'incompatibilità sociale' per l'estrazione radicalmente diversa delle due famiglie.

Anche se in un certo qual modo fu un'esperienza traumatica, va ribadito che Chiara, nei confronti della prima moglie (tuttora vivente), ha sempre espresso sentimenti di

⁷ Questa metafora tanto cara a Chiara si ripete rovesciata nel libro autobiografico *Con la faccia per terra*, ed. Oscar 1972 a p. 6, cit. "(Il padre) [...] si fermò a Napoli molti anni, poi a Roma altri anni, e finalmente risalì come un'anguilla al nord per andarmi a generare sulle rive del Lago Maggiore". È supponibile che l'autore abbia attinto al racconto autobiografico del 1972 per la stesura di queste pagine scritte nel 1984.

⁸ Nel racconto intitolato *Il banco degli asini*, [Società Editrice Internazionale, Torino, 1983, pp. 4-31] Chiara descrive con noncurante ironia e diletto (ormai poteva permetterselo) le amarezze e gli insuccessi dei suoi travagliati anni di scuola dell'obbligo, rimarcandone le peripezie, il continuo alternarsi di fortune e sfortune, dettate soprattutto da un improvviso mutare dei suoi interessi e da un altalenante suo grado di motivazione. Forse è sopravvissuta a lungo in lui la convinzione che "non è mai troppo tardi" e che per diventare scrittori è necessario, più di ogni altra cosa, possedere forte inclinazione e insaziabile curiosità; il significato di questo divertente racconto tende a dimostrare che (proprio come Chiara stesso) l'ultimo della scuola può, volendo, diventare il primo nella vita.

⁹ A cura del professor Roncoroni (cfr. appendice), è stato recentemente pubblicato il *Diario per Marco*, una raccolta di scritti autobiografici, dedicati intimamente dal padre al figlio; note di diario di non indifferente bellezza poetica e di profonda umanità, rimaste fino a qualche tempo fa fra gli inediti gelosamente custoditi.

rispetto e di benevolenza, visto e considerato il fatto che *Incantavi* è dedicato proprio a lei; si sa inoltre che anche i rapporti col figlio Marco sono via via migliorati col passare dei primi anni, fino a diventare intensissimi quando Chiara scorrazzava per il lago sulla sua imbarcazione, lasciando al figlio il ruolo di mozzo. Più tardi ancora, vediamo padre e figlio ritratti insieme a New York (Chiara era andato a trovarlo), dove Marco si è trasferito per ragioni di lavoro negli anni sessanta e dove tutt'ora vive.

Durante l'adolescenza e poi per tutta la sua vita, Chiara non smette mai di leggere le opere più importanti della letteratura italiana e francese, fra cui lo 'incantano' soprattutto (secondo Enrico Ghidetti nella sua monografia su Chiara, p. 26) il 'Bertoldo' spagnolo *Lazarillo de Tormes*¹⁰ o (come Chiara stesso affermerà in una lettera all'amico Vittorio Sereni del 13 marzo 1947), il *Pian della Tortilla* di Steinbeck; ma naturalmente, oltre al resto, attinge anche a tutta la tradizione letteraria lombarda.

Subito dopo il pensionamento (verso la cinquantina), Chiara si è dedicato completamente alla critica e alla scrittura. Con perizia e acume ha fatto il critico d'arte e letterario, si è distinto come uno dei più illustri studiosi di Casanova del quale ha tradotto e pubblicato diverse edizioni dell'*Histoire*, e ha scritto una biografia di D'Annunzio. In campo giornalistico ha inoltre collaborato a riviste e periodici letterari come: *Il Caffè*, *Paragone*, *Quaderni Grigionitaliani* (famoso il suo articolo sulla *Poesia italiana 1954*, importante contributo critico che si concluse lo stesso anno nella pubblicazione dell'antologia *Quarta generazione* con Luciano Erba), *Cenobio* (di cui fu coredattore per parte italiana dal 1954 al 1968); e a varie testate in Svizzera e in Italia, quali: *Corriere del Ticino*, *Giornale del Popolo*, *Resto del Carlino*, *Corriere della Sera*, *La Prealpina* e altre ancora.

Piero Chiara è morto di tumore ai reni il 31 dicembre 1986 a Luino.¹¹ Durante il suo funerale (ironia della sorte, o un'altra delle burle chiariane?) quel pomeriggio grigio e freddo del 2 gennaio 1987, gran parte del corteo funebre ha seguito inavvertitamente la banda luinese che suonava *Bella ciao* per il funerale di un altro defunto, il padre di Dario Fo, vecchio socialista che aborrisce le solennità religiose. Mi ricordo che tutt'ad un tratto, a metà omelia, la cappella in cui Chiara riceveva l'ultimo saluto si è riempita di gente che giungeva trafelata da tutte le parti...; così ho pensato con diletto a certe esilaranti e piccanti scene, tipiche nei suoi romanzi, e a quanto si sarebbe divertito, se avesse potuto ancora farne oggetto di narrazione.

(Continua)

¹⁰ L'elemento picaresco è fondamentale in Chiara per l'ispirazione dei suoi personaggi, spesso appena tratteggiati; i modelli a cui fa più spesso riferimento sono: *Lazarillo*, ma soprattutto *Guzmán de Alfarache* (di M. Alemán, 1599-1603), figlio di nessuno, braccato dalla fame e perseguitato dalla sorte, errante dalla Spagna all'Italia e viceversa; rotto a tutti i mestieri, ora servo, ora mendico, mercante, soldato, baro, studente, marinaio, lenone, ladro e galeotto che rappresenta una visione negativa del mondo, in cui l'unico scopo dell'esistenza è quello di superare il maestro nel vizio!

¹¹ Molto viva e toccante è la testimonianza del più caro amico di Chiara, Sergio Grandini, allegata qui in appendice.